



Partecipate al gioco dell'ircoercivo: dopo A.S. ecco M.E. Sono stati in molti a indovinare il terzo ircoercivo Adam Schmitt (nel disegno). Chi si nasconde dietro le iniziali M.E.? Anche questa è la combinazione dei nomi di due grandi filosofi. Ai primi 20 lettori che daranno la risposta esatta Zanichelli offre un abbonamento gratuito annuale online al «Dizionario analogico della lingua italiana» di Feroldi e Dal Pra (che invierà a fine agosto). Scrivete a: fermopost@ilsole24ore.com

# Scienza e filosofia



Illustrazione di Guido Scarabottolo

## IRCOERCIVI FILOSOFICI/4

### Realismo eretico al profumo di rosa

di Mario De Caro

M.E. (Umberto 1900 - ?) fu un celebre filosofo della tarda Scolastica. Entrato giovanissimo nell'ordine francescano, fu allievo del grande Guglielmo di Baskerville, che lo avviò agli studi filosofici e teologici. Dotato di straordinaria erudizione e acutissimo intelletto, M.E. bruciò le tappe accademiche e, ancora molto giovane, divenne professore presso l'università di Parigi e poi presso quella di Colonia.

Nella sua ricchissima produzione filosofica spiccano gli scritti relativi alla straordinaria eredità di un filosofo quale si oppose con forza alla scuola dei

"nominalisti", detti anche "post-medievali". Costoro sostenevano con forza che gli universali non esistono, e i più estremi arrivavano a dire che nemmeno la verità e la realtà esistono. Una tesi, questa, che M.E. contestò con impareggiabile abilità, nel celebre scritto *Si veritas et realitas non essent de quo loqueremur?* - un capolavoro filosofico che anche Spinoza e Leibniz lodarono come pietra miliare del pensiero filosofico.

Ma M.E. criticò anche il realismo estremo di alcuni "novi realisti", i quali affermavano l'esistenza degli universali, della verità, degli "universi" e "multarum aliarum rerum". Assumendo una posizione ontologicamente più moderata, M.E. sviluppò una concezione detta "Realismus parvus", la cui tesi essenziale era che gli universali esistono ma con

discrezione, e dunque non danno fastidio. Fu in questo quadro che egli avanzò la tesi, accolta con unanime incredulità, secondo la quale gli universali non esistono, ma gli ornitorinchi sì. Come dimostrato dai fondamentali studi del Gilson, fu probabilmente a causa di questa tesi ardimentosa che M.E. venne violentemente osteggiato dal suo ordine e dalla stessa Santa Sede. Fino a che, il 27 marzo 1329, papa Giovanni XXII espresse nei suoi confronti una dura condanna nella bolla *Fac, M.E., ut alia facias tua sunt*.

In seguito, i suoi scritti vennero giudicati in sospetto di eresia e per questo gli fu tolto l'insegnamento. (In proposito va però ricordato che la Congregazione per la Dottrina della Fede sta valutando l'opportunità di concedere a M.E. il perdono ufficiale, che non dovrebbe dunque tardare più

di due o trecento anni). Interrotto l'insegnamento universitario, M.E. divenne priore del celebre convento di Erturt. Intraprese allora la carriera letteraria, diventando uno degli scrittori più famosi del tardo medioevo. In particolare, oltre ai celebri *Scripta Levra* (quali il *Commentarium minimum* e il *Miseriae involucrum*), che gli diedero grande fama e proverbiale agilità economica, fu assai famosa la sua traduzione in latino del *Roman de la rose*, lodata anche da Petrarca e Boccaccio. Tuttavia, se la sapienza metrica e prosodica di quell'opera fu universalmente apprezzata, ci fu chi ne denunciò la presunta criticità. Assai discusso, in particolare, fu l'esametro conclusivo dell'opera: *Sua rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus*, su cui gli interpreti continuano a interrogarsi indefessamente da settecento anni. Tra questi, Italo Calvino, il quale lasciò un appunto da cui traspare tutta la sua affiliazione intellettuale: «Sì, va be', ma 'sta rosa dove sta?».

## DAL FRONTE DELL'HUNTINGTON

# Il dogma bionarda dignità e speranza

## News anche sui tumori

di Sylvie Coyaud

Pubblichiamo la lettera aperta di Charles Sabine, ex-inviato di guerra affetto da Corea di Huntington, uscita il 3 agosto sul mensile *Cell - Stem Cell* a chi vuol imparare la sperimentazione con cellule staminali embrionali. Parebbe assurdo volerla proprio mentre si continuano a scoprire paradossi e promesse, oltre a quelle citate da Sabine per le malattie neurodegenerative. Due giorni prima della sua lettera, ricerche sui topi - due anticorpi da Nature e una da Science - ritraevano staminali cancerogeni e le loro discendenti in tumori (tumori) della pelle, dell'intestino e del cervello. Il risultato degli esperimenti fatti negli Stati Uniti, in Belgio e nei Paesi Bassi rende più plausibile un sospetto venuto negli anni Sessanta dopo i primi trapianti di midollo, ricco di staminali anche se allora si chiamavano solo emopoietiche. Certe forme di cancro, del sangue soprattutto, sembrano generate da poche cellule staminali, "primitive" e impazienti. Adesso alcune di loro sono diventate un bersaglio da identificare in una biopsia, da coltivare in provetta e sulle quali testare un domani possibili terapie.

Sono novità in animali da laboratorio e in vitro, per il momento. Ma il 27 luglio a Washington, durante il vertice mondiale sull'Aids, si apprende che il famoso "paciente di Berlino" Timothy Ray Brown non era più l'unico nel quale un trapianto di staminali per salvarlo da un tumore del sangue aveva eliminato l'Hiv dai "serbatoi profondi" nei quali lo confinano le terapie anti-retrovirali. È stato raggiunto da due pazienti di Boston. Anche nel loro caso, l'intervento era pericoloso e approvato solo come protocollo compassionevole. L'ultimo tentativo di bloccare un altro tumore del sangue grazie a staminali ricamate dal midollo di donatori.

Allora quale staminale cura e quale uccide e da quando perché? Le risposte verranno dai confronti di ogni differenza tra quelle sane e maligne nel corso della loro vita dall'embrione in poi, lungo quale la nostra, in cerca di tracce di follia. Per le prossime puntate il riassunto di quelle precedenti, rimandiamo i lettori a [www.eurostemcell.org](http://www.eurostemcell.org).

Gli sviluppi sulle cellule staminali ridanno un po' di fiducia ai malati. Tra questi l'inviato di guerra che, con le sue domande scomode, continua la battaglia per la libertà della ricerca

di Charles Sabine

Da generazioni, famiglie come la mia soffrono di cancri: i concetti di effetti devastanti del morbo di Huntington in totale assenza di cure, ma una collaborazione senza precedenti tra discipline scientifiche fa sperare in future terapie. Di recente ci sono stati due sviluppi notevoli nelle applicazioni delle cellule staminali pluripotenti. Da un lato proseguono lavori molto promettenti sul trapianto di staminali embrionali umane, il quale potrebbe ritardare l'insorgenza e la progressione della malattia. Dall'altro le staminali pluripotenti



CHARLES SABINE. L'inviato della Nbc News (52 anni) ha scoperto di avere il gene letale del morbo

si indotte - differenziate in neuroni e altre cellule cerebrali - che vengono usate per studiare la malattia, per convalidare le attuali terapie cellulari o per selezionare farmaci, potrebbero portare a nuovi bersagli terapeutici e identificare possibili molecole attive. Sono incoraggiati anche altre strategie con staminali di tipo diverso, neurali in particolare, e persino l'attivazione di staminali endogene.

Proprio quando le famiglie con il morbo di Huntington riprendono a sperare, un dogma minaccia di spazzare via queste fragili novità. Le associazioni cattoliche premono con insistenza sui membri del Parlamento europeo perché le staminali embrionali siano escluse da "Orizzonte 2020", il programma di ricerca e innovazione dei prossimi sei anni. L'esclusione sarebbe disastrosa per il finanziamento delle ricerche, ma la pressione degli oppositori ha ricadute più estese. Pre-

dono di mira le staminali embrionali e come la mia sofferenza di cancri: i concetti di effetti devastanti del morbo di Huntington in totale assenza di cure, ma una collaborazione senza precedenti tra discipline scientifiche fa sperare in future terapie. Di recente ci sono stati due sviluppi notevoli nelle applicazioni delle cellule staminali pluripotenti. Da un lato proseguono lavori molto promettenti sul trapianto di staminali embrionali umane, il quale potrebbe ritardare l'insorgenza e la progressione della malattia. Dall'altro le staminali pluripotenti

Le ragioni degli oppositori si possono riassumere così: «Perché non usare le risorse per quelli che sappiamo di poter aiutare e lasciare Dio, o la selezione naturale, occuparsi del resto invece di ricorrere al signor irraggiungibile (e probabilmente indesiderabile) di una vita senza fine, per compiacere l'ego degli scienziati?»

A questa domanda alla quale pensano di detenerne, in esclusiva, la risposta, rispondo ricordando una caratteristica potente degli esseri umani che ho avuto il privilegio di osservare da inviato televisivo e alla quale gli oppositori scartano i cicchi: il desiderio e il bisogno istintivo di accudire e risanare i malati.

Se i nazisti avessero vinto la seconda guerra mondiale, è probabile che non scriverei queste parole. Preconizzavano (e di fatto praticavano) l'eutanasia per gli ebrei e la mia stessa malattia. Su un manifesto nazista del 1938 che promuoveva un programma di eutanasia obbligatoria, c'era un medico in piedi accanto a un paziente con il morbo di Huntington e la scritta «Durante la sua vita, questa persona con difetti congeniti costa gomilla Reich, smark alla comunità. Concettualmente tedeschi, sono anche soldi vostri».

Questa interpretazione in chiave eugenetica delle sue teorie avrebbe depresso Darwin, e sulla questione era stato molto chiaro. «L'aiuto che ci sentiamo spinti a dare ai deliranti è per loro il risultato incidentale dell'istinto di simpatia», scriveva



CELLEULE DI VITA E DI MORTE | Piero Manzoni, «Senza titolo», 1956. Catalogo generale, volume 8, della collezione della Fondazione Vwf Stiftung

nell'Origine dell'uomo, un istinto sociale che «non possiamo ostacolare, anche se ce lo suggerisse la dura ragione, senza deteriorare la parte più nobile della nostra natura». Il morbo di Huntington attacca lo spirito portando via ogni speranza, eppure non lo sconfigge perché si appella al nostro senso di umanità migliore. Lo dimostrano l'instancabile pazienza di chi ci cura, la de-

missione straordinaria di ricercatori e medici. Su questo campo di battaglia, le qualità spirituali brillano di più e nel loro danno a tutti noi una ragione di esistere.

Il diritto di curare gli infermi, di alleviare le sofferenze, è altrettanto sacro di quello di avere figli. Non c'è né individuo né organizzazione che possa vantare una superiorità morale se ostacola chi può mi-

gliorare la qualità della vita. A quelli che parlano di un "attacco mostruoso ai diritti umani" mosso dalla ricerca sulle staminali e dai suoi esperimenti da "Frankenstein", chiedo di avere il coraggio delle loro convinzioni. Di discutere pubblicamente sulla vera rilevanza di tale ricerca in termini di diritti umani e di dignità umana con me che ho visto distrutto l'orgoglio di mio padre, e non solo devo affrontare un futuro altrettanto terribile, ma anche preparare la prossima generazione ad affrontarlo.

Sono stato testimone di una dozzina di guerre, cinque rivoluzioni, quattro terremoti e più attacchi suicida di quanto riesca a contare. Mi hanno insegnato una dura lezione. Gli esseri umani perdono l'orientamento morale, il proprio equilibrio nella società quando sono privati di due cose: la dignità e la speranza.

L'indignità inflitta dal morbo di Huntington a mio padre era evidente in ogni altra persona che ne soffre. Da militare fiero, doveva guardare gli amici e i parenti trasalire davanti al suo corpo e al-

## Perché le associazioni cattoliche premono con insistenza sul Parlamento europeo per escludere le embrionali da «Orizzonte 2020»?

la sua mente che si contorcevano fino a diventare irconciliabili, mia madre e i suoi polsi nel sollevarlo dalla vasca da bagno, e infine trovare nella morte un benedetto sollievo al mio infante in gin gona per le veci del suo stomaco. E la speranza avrà mai una famiglia come la nostra? La risposta dipende non solo dai ricercatori e dalla loro nuova scienza, ma anche da legislatori, governi e chiese che deterranno alle nostre società come trattare gli infermi nel loro secolo. Nessuno di questi gruppi dovrebbe sottovalutare il significato della ricerca per le famiglie che soffrono di malattie incurabili e, in tutto il mondo, cercano nei media frammenti di notizie uscite dai laboratori. Nell'oscurità orale, basta un flebile barlume a ridare forza allo spirito. Noi comunità di famiglie con il morbo di Huntington abbiamo un debito di gratitudine con tutti quelli che hanno avuto il coraggio di non piegarsi al dogma di un ambiente protetto, giustamente, di fatto progredire le conoscenze mediche. Forse per me è troppo tardi, ma in nome della prossima generazione che si misurerà con questa malattia e di quelli che ancora devono nascere, il ringrazio.

(Traduzione di Sylvie Coyaud)

## CICERONE GIARDINIERE

# La felicità? Un libro e un orto

di Maria Bettegini

«S» presso alla biblioteca vi sarà un giardino, nulla di mancherà». Così Marco Tullio Cicerone agli inizi del 46 a.C. in un'epistola a Varone (Lettere ai familiari II, 4), in cui loda e invidia l'astuzia dell'amico, ritiratosi a Cuma du-

rante gli aggratissimi anni dell'ascesa al potere di Giulio Cesare. In fondo, oltre ai libri, basterebbe un hortus a rendere un uomo felice, ovvero un appagamento di terra in cui si coltivano indistintamente verdure e fiori, prati e boschi. La tradizione occidentale dei giardini (dato che dei giardini pensili di Babilonia sappiamo poco) ra dei giardini contemporanea, che spesso insegna a togliere piuttosto che aggiungere piante. Il giardino somiglia a chi lo cura e lo ama, spesso in un folle rapporto di identificazione. Maury Dattilo ha intervi-

stato per il radio giardinieri un po' speciale, che accudiscono giardini o per una professione divenuta totalizzante, o per una passione che non ha bisogno di suggerimenti. Quindici incontri sono raccontati nel libro *Fogli giardinieri*, che si apre con una visita dal valore epifanico al giardino di rose di Arena Del Bufalo, il Valleranno, proprio appena fuori Roma. Dattilo cercava una rosa a trovato due etari dove a ogni albero corrisponde una delle mille e duecento varietà di rose, che Maresa ha coltivato per quarant'anni, anche a ottanta, per provarla, sbagliare, ricominciare, in una sorta di universo in miniatura che rende vive e vivibili le leggi dell'esistenza. Dopo le rose, giardini in tutta Italia e in Marocco, anzi giardinieri, da Luciano Cecchetti delle Ville Pontificie di Castelgandolfo, al conte

Franco Mancinelli Scotti, che ha caparbiamente ottenuto uno stretto giardino sull'isola di Linosa. In questa terra più africana che europea, dove il sole brucia tutto l'anno e l'acqua è un bene raro, il conte ha deciso di abitare e di sfidare lo scetticismo isolano verso un verde che ruba l'acqua. Ci sono vegetali che non rubano, ma conservano l'acqua; altri che non sanno cosa fare; altri con necessità ridicole, ma capaci di rendere colorata e viva la roccia e la sabbia dell'isola in mezzo al mare. E di portare piacere puro allo sguardo, profumi nuovi in riva al mare, emozioni nel paesaggio non dovute solo alla dura necessità. Una lezione di estetica. Come invece è una lezione di teologia il lavoro di Cecchetti, impegnato a far dire a ogni siepe e a ogni prato che in questo angolo

di mondo governa l'armonia, perché dove abita il rappresentante di Dio non può esserci bellezza e bontà senza contrasti. La scuola di Epicuro era detta "Giardino" perché il filosofo non insegnava nelle piazze, come Socrate e gli altri, ma nel chiuso di un ambiente protetto, fedele ai suoi insegnamenti sul vivere nascosto e non occuparsi né di politica né degli altri. Ma certo non era un giardino affidato a un amoroso giardiniere, che forse avrebbe trasformato anche la chiusura in se stessi e il cinico pessimismo epicureo in un inno all'alta vita e all'apertura al mondo.

Maury Dattilo, *Fogli giardinieri. Storie di amore e di Paradiso*, Pendragon, Bologna, pagg. 256, € 18,00